

Umberto De Giovannangeli

Doveva essere l'assalto finale. La liquidazione del nemico di sempre. Si è rivelato un clamoroso autogol politico. Il leader (palestinese) «ininfluente» risorge dalle macerie del suo quartier generale. Il potente primo ministro (israeliano) che aveva decretato l'assedio e ordinato la demolizione del simbolo dell'autonomia palestinese, è invece costretto a fare marcia indietro per avere erroneamente interpretato la politica dell'alleato americano e le sue priorità. All'undicesimo giorno d'assedio, Yasser Arafat esce in trionfo dalla Muqata, il suo quartier generale quasi interamente smantellato dai bulldozer, dopo che il premier israeliano Ariel Sharon è stato costretto a fare marcia indietro e a ordinare - dietro fortissime pressioni Usa - il ritiro dei carri armati che circondavano l'ufficio del presidente palestinese.

«Un'altra vittoria come questa e saremo persi», commenta con tagliente ironia Ben Caspit, editorialista di punta di *Maariv*, riferendosi alla vicenda dell'assedio ad Arafat. «L'affare della Muqata - prosegue, impietoso, Caspit - ha riportato Arafat in vita nel momento in cui era isolato e dimenticato. Il vero fallimento è stato non prevedere la forza della rabbia americana. Tutte le strade portano a Baghdad e Ariel Sharon viene percepito a Washington come qualcuno che sta minando senza alcuna necessità».

Sorride Arafat mentre viene portato a spalla dalle sue guardie del corpo fuori dalla Muqata. L'anziano rais appare in buona salute, lancia baci alla piccola folla di palestinesi in attesa di fronte al suo ufficio, e con la dita della mano destra fa il segno della vittoria. Da quel che resta della Muqata, dove ha incontrato l'inviato dell'Onu Terje Røed-Larsen, Arafat ha poi lanciato un appello alle milizie palestinesi perché rispettino un «cessate il fuoco totale» e pongano fine agli attacchi contro civili israeliani. Ma ha anche invitato il Consiglio di Sicurezza dell'Onu a «costringere Israele ad applicare interamente» la risoluzione 1435, in cui - oltre alla «fine immediata» dell'assedio ad Arafat - si chiede il «ritiro sollecito» dalle città della Cisgiordania riuoccupate in giugno. Deciso in una tumultuosa riunione

Il presidente dell'Anp chiede all'Onu di «costringere Israele ad applicare interamente» la sua ultima risoluzione che parla di totale ritiro



Il coprifuoco nei Territori continua. Peres minaccia ancora le dimissioni: sono stato tenuto all'oscuro della missione israeliana a Washington

Il pressing Usa fa centro. Sharon libera Arafat

Il rais in trionfo fuori dalla Muqata. Si appella alle milizie palestinesi: cessate il fuoco totale



Yasser Arafat saluta all'uscita dal suo quartier generale a Ramallah

ne ristretta di governo, a cui hanno partecipato il premier Sharon, i ministri degli Esteri Shimon Peres e della Difesa Benjamin Ben Eliezer e il capo di stato maggiore Moshe Yalon, il riddispiogamento israeliano a Ramallah scattato di primo mattino, quando i tre carri armati con la stella di David che circondano l'ufficio di Arafat vengono fatti arretrare fino alla cinta esterna di quel-

lo che fino al 20 settembre era l'imponente quartier generale palestinese, ora ridotto in rovina. I soldati hanno quindi rimosso i reticolati di filo spinato con cui avevano circondato l'ufficio del settantatreenne presidente dell'Anp e - ripiegate le bandiere israeliane che avevano issato sulle macerie di quelli vicini - sono usciti dalla Muqata con gli altri mezzi blindati e le jeep. La fine

dell'assedio viene salutata con favore dalla Casa Bianca: «Il presidente Bush dà il benvenuto a questo sviluppo», afferma il portavoce della Casa Bianca George Johndroe. Quando le prime ombre della notte calano su Ramallah, non è ancora chiaro se i soldati israeliani si siano completamente ritirati dalla capitale cisgiordana oppure siano attestati a poche centinaia di metri dall'ufficio di Arafat, ma quel che è certo è che continueranno a controllare «a distanza» la Muqata e potranno rientrare in qualsiasi momento nella città dai vicini insediamenti ebraici. «È una decisione farsesca e non rispetta la risoluzione dell'Onu, né lo spirito né della sostanza», è la prima reazione di Arafat all'«allentamento» dell'assedio. «Le nostre truppe verranno ridispiegate in maniera tale che nessuno dei ricercati che si trovano all'interno della Muqata riuscirà a

fuggire da Ramallah», avverte Ranaan Gissin, portavoce di Sharon. Ma l'elenco dei «terroristi ricercati» (da 8 a 50, secondo le contrastanti versioni di fonte israeliana) rimane un mistero. Che dà origine all'ennesima lite tra il primo ministro e Shimon Peres. Secondo il quotidiano israeliano *Maariv*, il capo di gabinetto di Sharon, Dov Weisglass, inviato tre giorni fa in missione segreta a Washington per ricucire lo «strappo» con la Casa Bianca, non sarebbe stato in grado di fornire ai suoi interlocutori Usa l'elenco dettagliato che avevano richiesto. La missione di Weisglass tiene banco nella riunione domenicale del governo. A sollevare il caso è un sempre più infuriato ministro degli Esteri: «Mi hai tenuto all'oscuro di questa missione», tuona Peres all'indirizzo di Sharon. «Non ti mancano i canali per far sapere la tua opinione agli americani», replica stizzito Sharon. È solo l'avvisaglia di un nuovo braccio di ferro interno all'esecutivo. Peres torna ad accusare il premier di non avere «obiettivi chiari» e minacciare le dimissioni: «Ma mi sarei immaginato di far parte di un governo che vuole riuoccupare tutti i Territori», confida Peres ai suoi più stretti collaboratori. Una provvidenziale «visita di lavoro» a Mosca allontanerà per le prossime 48 ore Sharon dalle polemiche interne. Ma dello «smacco di Ramallah» è pronto ad approfittarne l'uomo che oggi contende ad Arik la guida del Likud e la nomina a candidato premier alle prossime elezioni: Benjamin «Bibi» Netanyahu.

Hamas al primo posto nella classifica del terrore

Tra i bilanci stilati nel secondo anniversario della nuova Intifada c'è anche quello, macabro ma politicamente significativo, delle organizzazioni di appartenenza dei kamikaze palestinesi immolatisi in attentati anti-israeliani. Una «classifica del terrore» nella quale Al-Fatah, il movimento che fa capo a Yasser Arafat, occupa il secondo posto preceduto da Hamas e seguito dalla Jihad islamica e dal Fronte popolare per la liberazione della Palestina, secondo un rapporto reso pubblico ieri dallo Shin Bet, il servizio di sicurezza interno israeliano. Nel corso dell'attuale Intifada i kamikaze sono stati 145. Hamas mantiene il primo posto in questa forma estremizzata di lotta (52 suicidi), seguito da Al-Fatah (40), dalla Jihad islamica (35) e dal Fronte popolare (5). I rimanenti 13 attentati sono stati

attribuiti ad organizzazioni minori, oppure non sono stati rivendicati. Di queste bombe umane - di palestinesi che avevano cioè già indossato il corpetto esplosivo - solo 90 sono riusciti ad immolarsi davvero. Altri 55 sono stati catturati per tempo da Israele quando già si apprestavano a compiere la loro missione, oppure sono stati traditi da difetti tecnici degli ordigni. Prima dell'Intifada al-Aqsa (iniziata il 28 ottobre 2000) le bombe umane furono 61: quarantuno erano membri di Hamas, gli altri venti della Jihad islamica. «Quei 40 kamikaze di Al-Fatah dimostrano, se ce ne fosse ancora bisogno, del coinvolgimento diretto di Arafat, che quel movimento presiede, nella strategia del terrore», commenta Ranaan Gissin, portavoce del premier israeliano Ariel Sharon. **u.d.g.**

Parla il portavoce del leader dell'Anp assediato con lui alla Muqata

«Decisivi anche i cortei nel nome di Yasser»

che del presidente Arafat.
«Arafat è stato scelto dai palestinesi come loro presidente in elezioni libere che né Sharon né Bush possono mettere in discussione. D'altro canto, non è solo il presidente Arafat ad essere assediato ma l'intero popolo palestinese, costretto a vivere sotto coprifuoco continuo in città e villaggi trasformati in prigioni a cielo aperto. Ciò che accade alla Muqata è parte di quella guerra totale scatenata da Israele contro i palestinesi, e la resistenza del presidente Arafat è la resistenza di un popolo intero. Non saranno Israele e Usa con i loro diktat a imporre ai palestinesi i propri dirigenti. Non siamo in Afghanistan, in Palestina non c'è spazio per un regime-fantoccio».

Israele esige la consegna di venti terroristi asserragliati alla Muqata.
«È una richiesta strumentale. Gli israeliani non hanno presentato la li-

sta dei presunti terroristi neanche agli americani. Il vero obiettivo di Sharon è quello di costringere il presidente Arafat all'esilio. Il che non accadrà mai. Una cosa è certa: nessuno degli uomini presenti nella Muqata verrà consegnato a Israele. Non siamo i secondini di Sharon».

L'intervento della Casa Bianca è stato decisivo per convincere Sharon a ritirare i carri armati dalla Muqata. Una pressione legata all'imminente guerra contro l'Iraq.
«Non sarà l'allentamento dell'assedio alla Muqata che ci farà cambiare idea sulla guerra contro l'Iraq: questa guerra avrebbe ricadute devastanti sull'intera area mediorientale e verrebbe usata da Sharon per insaprire la repressione nei Territori e liquidare militarmente l'Autorità palestinese».

Ramallah ha festeggiato l'uscita di Arafat dalla Muqata.
u.d.g.

«Il ritiro israeliano, per quanto limitato, è una vittoria del popolo palestinese, della sua determinazione a resistere e a sfidare la potenza militare israeliana. Di questa resistenza il presidente Arafat ne è divenuto il simbolo. Ciò che abbiamo subito alla Muqata è poca cosa rispetto alle sofferenze inflitte a milioni di palestinesi da Israele».

Arafat ha di nuovo lanciato un appello al cessate il fuoco.
«Già in passato avevamo agito per raggiungere una tregua che ha retto, unilateralmente, per sei settimane. Ma Israele ne ha approfittato per praticare le cosiddette «eliminazioni mirate» e proseguire con le punizioni collettive. Per questo torniamo a chiedere la presenza di una forza internazionale di pace nei Territori che sia garante sul terreno dell'attuazione di un'intesa sul cessate il fuoco».

l'intervista

Nabil Abu Rudeina

Una voce dalle macerie. La voce dell'uomo più vicino a Yasser Arafat, colui che ha condiviso ogni momento della prigionia dell'anziano rais nella Muqata: Nabil Abu Rudeina, portavoce e primo consigliere del presidente dell'Anp. Il tempo della nostra conversazione telefonica è contingente, i legami tra gli assediati di Ramallah e il mondo esterno sono garantiti solo dalle preziosissime ma non eterne batterie dei cellulari: «Il morale del presidente è alto - racconta Abu Rudeina - ed è stato rafforzato dalle manifestazioni popolari che hanno contrassegnato il secondo anniversario della nuova Intifada. Quelle manifestazioni testimoniano la vitalità e la determinazione del popolo palestinese. Sharon ha fallito il suo obiettivo: i suoi carri armati e gli «Apache» non hanno piegato la nostra resistenza».

Israele ha deciso di ritirare i suoi soldati dal recinto della Muqata. Vi ritenete soddisfatti?

«Ritirando di qualche centinaio di metri i suoi carri armati, Sharon

pensa di poter imbrogliare la Comunità internazionale e il popolo palestinese. Si tratta di una misura ridicola. Perché restano l'assedio a Ramallah, il coprifuoco permanente, l'occupazione della quasi totalità della Cisgiordania. Ciò che chiediamo è l'applicazione piena della risoluzione 1435 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che prevede un arresto immediato delle misure prese dentro e attorno Ramallah. Solo così il ridispiogamento dei tank israeliani non si rivelerà l'ennesima farsa ideata da Sharon per non applicare una risoluzione Onu. Ad oggi le forze di occupazione mantengono il coprifuoco su tutte le città cisgiordane, la libertà di movi-

mento è impedita all'interno stesso dei Territori».

Cosa chiedete alla Comunità internazionale?
«Che agisca su Israele affinché applichi integralmente questa risoluzione e cessi la sua politica di imbrogli. Israele deve ritirarsi sulle posizioni precedenti il 28 settembre 2000 (l'inizio della nuova Intifada e della reazione dello Stato ebraico, ndr.)».

Il secondo anniversario della nuova Intifada è stato contrassegnato in tutti i Territori da manifestazioni di protesta.
«È stato un evento straordinario, una dimostrazione di unità e di una volontà di resistenza che Israele non

è riuscito a piegare, nonostante l'occupazione delle nostre città, le punizioni collettive, gli assassinii politici, il tentativo di annientare la dirigenza dell'Anp. Decine di migliaia di palestinesi hanno sfidato l'imposizione del coprifuoco e per questo hanno pagato un alto tributo di sangue. L'Intifada, come rivolta popolare, proseguirà a quando non raggiungeremo il nostro obiettivo, che non è la distruzione di Israele ma quella pace dei coraggiosi fondata sul principio di due Stati e due popoli e sull'applicazione delle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite».

C'è chi sostiene che l'assedio abbia risollevato le sorti politi-

Il Pjd ha quasi triplicato i seggi, la presenza femminile è passata da due a trenta. Per il resto esce confermata la coalizione di governo a maggioranza socialista

Marocco, più islamici e più donne nel nuovo Parlamento

Gli islamici raddoppiano o triplicano addirittura i loro parlamentari. Le donne, che erano solo due, entrano in forza nel nuovo Parlamento del Marocco. Tutto cambia? No, la coalizione di governo uscente, composta da partiti molto eterogenei, vince le elezioni, almeno secondo i dati non ancora ufficiali. L'Unione socialista delle forze popolari (Usfp) dell'ex premier Youssoufi è risultata infatti prima con 44 seggi. Secondo il partito nazionalista Istiqlal principale alleato dell'Usfp con 40 seggi e al terzo posto il Partito islamico della giustizia e dello sviluppo (Pjd) che è passato da 14 a 37 seggi, ex aequo con il partito di centro-destra Rni.

Le elezioni legislative di venerdì scorso che dovevano essere, come avevano assicurato il re Mohammed VI, le prime libere e senza brogli dal 1956, quando il paese ottenne l'indipendenza dalla Francia, rivelano comunque una serie di ostacoli alla democratizzazione del regno marocchino. La riaffermazione del partito socialista al governo (Usfp), il più importante partito di opposizione che condusse la battaglia contro la colonizzazione francese, segna una sostanziale continuità con il governo precedente. L'Usfp, non avendo ottenuto la maggioranza relativa, si ritrova a formare con il nazionalista e il partito di centro-destra, una coalizione dunque compo-

sta che non si differenzia granché dal «governo dell'alternanza» uscente, costituito da sette partiti sia di sinistra che di destra. D'altra parte, l'avanzamento, inaspettato del partito islamico moderato (Pjd), nato appena sei anni fa, si spiega con un malessere sociale ancora fortemente diffuso sia nelle città che nelle zone rurali. L'elettorato, afflitto da analfabetismo (61%), povertà e disoccupazione (21%) è deluso dalla condotta dei partiti tradizionali, ha infatti trovato solo nel Pjd una possibile alternativa. Questo motiva la scelta di una formazione politico-religiosa che ha come cavallo di battaglia il ripristino della legge islamica della Sharia per combattere la

depravazione dei costumi e proibire l'uso dell'alcool. Anche il dato poco incoraggiante della scarsa affluenza alle urne, stimato tra il 52% e il 55% dei 14 milioni di elettori, testimonia che il paese è in gran parte disilluso e non crede nella possibilità di attuazione delle riforme.

Resta poi il fatto che nella monarchia costituzionale del Marocco il potere del Parlamento è limitato da quello del re che, definito dalla Costituzione «rappresentante supremo della nazione e capo dei musulmani», nomina il capo del governo e i principali ministri della difesa, della giustizia e degli esteri. Malgrado il giovane Mohammed VI, succeduto al padre

Hassan II nel 1999, sia favorevole a una monarchia moderna e orientata alle riforme. Del resto, proprio dal re è stata voluta la novità più democratica di questo nuovo parlamento con l'introduzione della rappresentanza politica femminile più consistente del mondo arabo. Infatti, grazie al nuovo sistema elettorale proporzionale a liste fatto adottare da Mohammed a giugno, almeno trenta donne (contro le due della legislatura precedente) elette nella cosiddetta lista femminile nazionale siederanno alla Camera. Un mutamento significativo per un paese in cui la donna è sempre stata emarginata dal dibattito politico.

f. la.

Il leader senegalese: siamo colpevoli per il naufragio

DAKAR Il presidente del Senegal Abdoulaye Wade ha ammesso la responsabilità del governo di Dakar per il naufragio del traghetto Joola, colato a picco la notte tra giovedì e venerdì di fronte alle coste del Gambia con circa mille persone a bordo. La nave apparteneva allo Stato del Senegal ed era gestita dall'esercito. Nonostante fosse stata costruita per trasportare non più di 500 persone, ne aveva a bordo mille. Il traghetto, che proveniva dal

Gambia ed era diretto in Senegal, si è capovolto durante una tempesta ma il presidente Wade ha aggiunto che è stato commesso «un cumulo di errori» e ha parlato del sovraccarico di persone stipate sulla nave «anche senza biglietto». «La responsabilità dello Stato è evidente», ha concluso Abdoulaye Wade di fronte una folla di parenti che da decine di ore aspettavano sulla banchine di Dakar notizie dei propri cari e in mezzo ai quali cresce la collera.